

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXI Domenica ordinaria B – 2012

Gs. 24,1-2a.15-17.18b; Salmo 33; Ef. 5,21-32; Gv. 6,60-69

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Viene il momento per il credente in cui la fede richiede una verifica, un rinnovamento, una... *rinascita*. È cammin facendo che si scoprono le esigenze e le difficoltà dell'essere cristiani e del sentirsi chiamati ad un compito specifico nella Chiesa e nella società. L'incontro con il Signore, l'ascolto della sua parola, l'impegno a realizzare un progetto di vita, che inizialmente sembrano aprire davanti a noi una un futuro pieno di senso e di gioia, un giorno o l'altro, diventano esperienza *sconcertante, deludente, incomprensibile*. Si fa allora strada la tentazione dell'abbandono, il sospetto che valga la pena voltarsi indietro e smentire le promesse fatte. La lezione da trarre in queste situazioni è diventare man mano consapevoli che nessuno è garantito, che la fede si può perdere, che l'entusiasmo con cui iniziamo a fare le cose può spegnersi. Per mantenersi fedeli, è necessario allora essere vigilanti, avere sempre chiare le motivazioni delle proprie scelte, *ri-farle ogni giorno*, soprattutto quando si presentano quelle occasioni impegnative che pongono di fronte alla necessità di *decidere* di nuovo se confermarle in modo ancora più convinto e più radicale o se rinnegarle.

Ed è quello che intende insegnarci la prima lettura, dove il popolo, dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, vivendo nel paese di Canaan a contatto con altri popoli, rischia di rimanere affascinato dalle loro culture e dalle loro religioni e di perdere la propria identità. Giosuè decide allora di convocare una grande assemblea a Sichem e, dopo aver rievocato tutta la storia del popolo e le opere prodigiose compiute dal Signore, lo porta a conoscenza di questo grave problema, ponendolo, in modo molto categorico, dinanzi alla necessità di fare una *scelta* netta e precisa: “Scegliete voi oggi chi volete servire... Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore”. Il momento di forte tensione si conclude con una confessione di fede chiara ed inequivocabile: “Anche noi serviremo il Signore, perché Egli è il nostro Dio!”.

Nel testo biblico risaltano due verbi: “scegliere” e “servire”. Nella vita occorre chiarezza; un giorno o l'altro, arriva il momento in cui occorre *riflettere* ed *operare delle scelte*, senza lasciarsi condizionare dall'ambiente esterno e senza più rimandare a chissà quando. Scegliere significa assumersi liberamente le proprie responsabilità, scartare qualcosa o qualcuno e prediligere qualcos'altro o qualcun altro. Il caso riportato dalla prima lettura è di grande attualità: anche noi viviamo ormai, da una parte, in un contesto di antica tradizione cristiana e, dall'altra, in un momento storico caratterizzato da multiculturalità e multireligiosità. L'una e l'altra cosa impongono una seria riflessione. Abbiamo ereditato una fede che la maggior parte di noi pratica più per abitudine e per tradizione che per convinzione; ciò che le generazioni passate hanno vissuto e trasmesso non va rivissuto acriticamente, con il rischio di riprodurlo in maniera distorta e anacronistica: occorre uno sforzo di *interiorizzazione*, di *ri-comprensione*, di *ri-pensamento* e di *ri-attualizzazione*. La presenza, sempre più massiccia, fra noi di una massa di gente che ha una visione della vita diversa dalla nostra, rende questo compito di *riappropriazione della fede* più delicato e più urgente.

Il recupero delle radici cristiane e del patrimonio di valori ad esse connessi ci aiuta a comprendere che essere credenti non è l'*impulso di un momento*. Ecco, allora, il senso dell'altro verbo usato da Giosuè e dal popolo: “servire”. Servire Dio, per Israele e per noi, non significa cavarsela con l'osservanza di qualche norma, con la pratica di qualche azione liturgico o con qualche gesto più o meno isolato di carità, ma *riconoscere la centralità e la signoria di Dio* sulla nostra vita e dare il nostro contributo per costruire una storia che corrisponda il più possibile al progetto originario di Dio su di essa. Tutto, dunque, anche un fenomeno preoccupante e complesso come quello migratorio, può e deve concorrere a farci prendere progressivamente consapevolezza della nostra fede e a farne il *punto di riferimento* delle scelte esistenziali che la vita man mano richiede.

Nel Vangelo, viene riportata la conclusione del lungo discorso sul “pane di vita”. Giovanni mette in scena il resoconto di una *crisi drammatica*. Dopo la proposta fatta da Gesù domenica scorsa di *saziarsi della sua carne e dissetarsi del suo sangue*, si profila l'ombra del fallimento: Gesù ha già in mente di andare fino in fondo e di mettere in gioco tutto se stesso per dare la vita vera all'umanità, ma l'uditorio rabbrivisce, “*molti dei suoi discepoli si tirano indietro e non vanno più con lui*”. E lo motivano apertamente: “*Questo linguaggio è duro – cioè incomprensibile, inaccettabile –; chi può intenderlo?*”. Succede sempre così: finché si parla di stomaco da riempire, le piazze sono stracolme; quando invece si tenta di andare oltre la superficie delle cose e di

approfondire i problemi veri della vita, si rimane in pochi, molto pochi. E' successo anche a Gesù: dopo la moltiplicazione dei pani la gente voleva farlo addirittura re, dopo il discorso del *"pane vivo disceso dal cielo per trasmettere la vita stessa di Dio"*, in altri termini dopo aver parlato di un Dio che porge l'altra guancia, che sacrifica se stesso e che si concede in un frammento di pane e in una goccia di vino, non lo ritiene più credibile e lo abbandona.

Il discorso di Gesù si è già andato snodando piano piano attraverso domande, risposte, incomprensioni, reazioni aggressive; ora, nel mezzo della bufera, ci si attenderebbe un Gesù più disponibile ad ammorbidire le sue parole. Invece, il suo linguaggio diventa più fermo e più esigente: *"Tra voi ci sono alcuni che credono di credere, ma in realtà sono degli increduli"*. Rivolto ai suoi discepoli, pone loro una domanda inquietante e tagliente come una lama: *"Volete andarvene anche voi?"*. Infine, nei versetti conclusivi, non riportati dal brano evangelico, incalza ed afferma addirittura che, in mezzo a loro, *"c'è uno che è un diavolo"*, uno che *"stava per tradirlo"*.

Gesù non è un guru, ma un vero Maestro. Egli non trattiene nessuno, non cerca il consenso e l'approvazione a tutti i costi, non è ossessionato dai sondaggi. Il vero maestro non impone né gioca al ribasso; il suo unico desiderio è che il discepolo cresca, diventi adulto, capace di fare le proprie scelte consapevolmente e di vivere responsabilmente. Per questo ci lascia liberi di fare quello che *sentiamo dentro*: di accoglierlo, di ignorarlo, di porci a distanza, addirittura di metterci contro.

La risposta di Pietro è sorprendente, è come un vulcano che libera tutte le sue energie latenti per molto tempo, di quelle che aprono anche la nostra fragilità alla fede e alla speranza: *"Dove vuoi che andiamo, Signore? Tu solo hai parole che trasmettono vita, pace interiore, gioia vera, amicizia sincera!"*. Viene per tutti, prima o poi, il momento in cui occorre prendere la difficile decisione di *credere* o di *non credere*. Il più delle volte avviene nei momenti di *crisi* dolorose in cui non si hanno le idee chiare né la forza interiore per farlo. La parola di Dio sembra troppo esigente e il discepolato impossibile da vivere con coerenza. Nella crisi si fa strada la tentazione dell'azzeramento di tutto e dell'allontanamento da Dio. Eppure, ogni crisi è salutare; il suo esito dipende da noi, dalla nostra libertà, perché la crisi offre la possibilità di fermarsi, di ponderare bene le cose, di riaggiustare il tiro, di scegliere e – perché no? – di giocare al rilancio, di puntare, come Pietro, più in alto di quanto non si sia riuscito a fare fino a quel momento.